

rassegna stampa

A cura del CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE E INFORMAZIONE

Piazza Baleari, Marina di Pisa - Casella postale 61

In questo numero:

GIUGNO 1984

L'anima religiosa della resistenza armata dei cristiani libanesi in un suggestivo articolo di Lucio Lami.

Interventi di Augusto Del Noce e Umberto Galeazzi sul problema dell'insegnamento della religione nelle scuole.

Testimonianze su paesi socialisti e comunisti: Grecia, Malta, Nicaragua.

I mass media cominciano a creare "casi pietosi" e "casi clamorosi" in vista della legalizzazione dell'eutanasia, secondo una dinamica già tristemente sperimentata per divorzio e aborto.

Eco stampa sull'attività del Centro Cattolico di Documentazione e Informazione: concluso il ciclo di conferenze dedicato a "1984" di Orwell, organizzato in collaborazione con gli "Amici di Cristianità" di Pisa.

Questa rassegna stampa vuole offrire strumenti di riflessione e materiale di documentazione per quanti intendono operare per un'efficace presenza cattolica nella società italiana. La prospettiva in cui si muovono i suoi realizzatori è quella di dare un contributo nell'opera di ricongiunzione tra fede e cultura, tra fede e impegno politico-sociale, perché si possa giungere a ricostituire una società "a misura d'uomo e secondo il piano di Dio".

Si ringraziano coloro che vorranno collaborare facendola conoscere e inviando materiale di documentazione.

SALMI E CANNONI

di LUCIO LAMI

Beirut, aprile

Per comprendere ciò che presto accadrà nel Libano, cioè un sanguinoso soprassalto cristiano, non ci si può fidare dei bruschi parametri occidentali sulla «destra» e sulla «sinistra», ma bisogna salire quassù, nel cuore della montagna libanese, ad Annaya, un nido d'aquila dominato dal convento-fortezza dedicato a Marone, primo patriarca dei cristiani libanesi, e ora intitolato a S. Charbel, il monaco maronita elevato dall'attuale pontefice all'onore degli altari. Rozzo e quadrato, tutto in massi di pietra dorata, il monastero ha un suo stile particolare, a mezza via tra il castello occidentale e la residenza orientale: le bifore si alternano alle feritoie per le spingarde e il chiostro non ha nulla di francescano, ma è foderato di sasso, come la corte di un fortitizio.

La strada stretta che s'inerpica verso la montagna è affollata da venticinquemila pellegrini che salgono per la domenica delle Palme: nella valle si spande maestoso il coro dei monaci che salmodiano in aramaico, l'antica lingua della chiesa di Antiochia, dalla quale derivano. La gente si affolla nel tempio di pietra, nella cripta di pietra, sotto i portici di pietra. Un monaco celebra la messa in arabo e la gente genuflessa risponde «amin» (amen) ad ogni antifona. Al termine, la campana argentina suona e la folla si sparpaglia per la merenda sulla montagna, in questi anfratti e in quelle grotte che nel settimo secolo ospitarono i maroniti, esuli dalla regione siriana dell'O-ronte, che avevano quassù l'idea di poter vivere in pace la loro fede, in un luogo così aspro e così deserto, così impervio e irraggiungibile. Singolarmente, con l'concilio di Calcedonia (451 d.C.) i maroniti si erano già schierati col Papa contro le eresie occidentali, con l'Occidente contro il mondo arabo e già subivano le prime stragi. Restarono fedeli al loro Vangelo per secoli, anche quando l'ondata dell'Islam si abatterà sulla regione, travolgendo Antiochia, abbarbicata alla loro montagna, diretta da monaci-contadini che facevano germogliare i frutteti

sulle sassaie, ma che sapevano anche organizzare la difesa della loro comunità, ormai tenacemente installata; avrebbero resistito a tutti: dai mamelucchi ai persiani, fino a vedere legalizzata la loro autonomia, sotto l'impero ottomano.

Il patriarca maronita era la massima autorità religiosa e politica, i monaci costituivano la casta dei saggi (fondarono nel 1600 la prima tipografia dell'Oriente), i Mukadamun (capi villaggio) venivano fatti diaconi perché il loro potere non esorbitasse da quello religioso. I monasteri divennero centri di irradiazione e la comunità si allargò rapidamente.

Al tempo delle crociate, i maroniti furono l'unica comunità a schierarsi con gli europei. Più tardi, quando il principe dei drusi incitò i monaci sapienti nello Chouf, essi svolsero anche lassù lavoro di letterati, scienziati, esperti di agricoltura ed economia, consiglieri del sovrano, finché la comunità maronita si propagò in tutto il Libano. Ma la spinta islamica, da Maometto in poi, non è mai cessata e gli arabi non hanno mai fatto mistero di considerare una incongruenza il fatto che un Paese mediorientale fosse guidato da qualcuno che non professava il Corano. Dimenticano costoro che i maroniti vivevano sulla montagna da secoli, prima che gli arabi arrivassero ad attaccarla.

Chi mi racconta queste cose è padre Luis Khalife, rettore del convento, laureato a Roma e in Germania, profondo cultore della tradizione maronita. «Adesso la realtà si è trasformata: i monaci hanno meno peso in campo civile, il Libano non è più un Paese di montanari, la comunità cristiana, che nei secoli passati aveva accolto a braccia aperte gli esuli sciiti e drusi, arrivati qui dopo di noi, si vide presentare il conto. E lo aspettavamo. Nei secoli abbiamo sperimentato ogni sorta di formule per accordarci con le altre comunità, invano: adesso dobbiamo serenamente prendere atto che l'unico modo di vivere in pace sta nel restare separati. Ben venga dunque la cantonizzazione. Il Libano paga

per i suoi peccati: la perdita dei suoi valori, la crisi delle vocazioni religiose, il consumismo, l'amore eccessivo per il denaro. Ma c'è chi vorrebbe approfittare dell'ennesima crisi per cancellare finalmente l'antica comunità cristiana: disturba la nostra peculiarità che, agli occhi degli arabi, ci accomuna agli israeliani. Ma questo, glielo assicuro, non avverrà, anche se ci costerà ancora molte battaglie e molto sangue».

Padre Khalife parla serenamente, senza accalorarsi, ma senza esitazioni. Piacerebbe a Solzhenicyn. Quando cita l'Europa, si commuove, come davanti al cadavere di un vecchio amico: «Ora tocca a noi conservare i valori di civiltà che essa ci ha dato, ma ai quali sta rinunciando».

Gli chiedo se è vero che nel suo convento e nell'università maronita del Santo Spirito, a Kaslik, si vara la politica della destra cristiana e si studiano perfino i piani militari. Risponde con naturalezza: «E' vero, i frati non sparano ma sono a fianco della loro comunità e, se mancano le armi, noi glieli procuriamo, come abbiamo fatto recentemente rivolgendoci ai nostri amici della Germania Occidentale. Noi non permetteremo l'eliminazione fisica del nostro popolo, anche se i nostri amici tradizionali, a cominciare dai francesi, hanno deciso che il petrolio vale più dei cristiani del Libano; anche se Roma, dove c'è la nostra scuola teologica, che risale al 1200, manda i suoi soldati a proteggere i nostri avversari».

Mi invitano a pranzo in un grande refettorio con le volte a sesto acuto, in pietra nera. Al tavolo centrale siedono dodici dei monaci del convento, col saio nero e la barba bianca; ad uno laterale, padre Khalife con gli amici: uno storico, un sociologo, un paio di generali. Mi offrono lo sciroppo fatto nel convento e un vino di un vigneto che i monaci coltivano da secoli. Parlano della guerra e degli anni che occorreranno per portare il Libano cristiano (qui lo chiamano ancora Mont Liban) fuori della tormenta. Si parla anche dei

programmi del convento: una ricerca sociologica realizzata con i nuovi computers dell'università e un corso di lavoro per i seminaristi. I giovani monaci, per tre mesi all'anno, lasciano i seminari e salgono quassù per i lavori agricoli. «Noi — dice padre Khalife — abbiamo trasformato la roccia in terra e la terra in latte e miele. Le nostre mani sono intrise di questa terra, i nostri templi religiosi ne contengono il profumo, il nostro patriottismo ne è il frutto. Lavorare la terra significa mantenere acceso l'amore».

Tradizione e computers, salmi e cannoni: per il clero maronita il popolo di Dio va condotto per il deserto, senza esitazioni e con forza. La morte viene messa in conto senza enfasi, alla maniera orientale: il martirio è un termine caro ai musulmani quanto ai cristiani. Nel 1860, trentamila maroniti furono uccisi, trentasei villaggi distrutti, cinquantasei chiese bruciate. Intervenero la Francia, l'Inghilterra e la Russia per difendere la comunità cristiana. La Francia preparò un piano di trasferimento per l'intera popolazione maronita, approvato da Pio IX, ma i maroniti si rifiutarono di lasciare le loro montagne. «Adesso la storia si ripete, e noi siamo più decisi che mai a resistere».

Chiedo al sociologo, mio vicino di tavola: «Come mai quando avevate tutto il potere non eravate interessati alla partizione, ed ora che la comunità musulmana è diventata maggioritaria non accettate di concludere con essa?». Mi guarda con tolleranza. «Quando avevamo il potere abbiamo ospitato tutti: drusi, sciiti, perfino i palestinesi che pure avevano deciso d'impadronirsi del nostro Paese. Ma quando gli arabi presero il potere, per i cristiani non ci fu più spazio. Che ne è delle grandi comunità cristiane degli altri Paesi arabi, dall'Egitto alla Siria? Se ci arrendiamo noi, è la fine dei cristiani in tutto l'Oriente. Lo sa bene il Papa, lo sa anche il patriarca ortodosso che pochi giorni fa mi diceva: in Siria non possiamo parlare, ma qui ci muoviamo liberamente; se questo accade è merito vostro».

No all'insegnamento di «cultura religiosa»

di AUGUSTO DEL NOCE

Si legge nel testo del nuovo Concordato: «La Repubblica italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado. Nel rispetto della libertà di coscienza e della responsabilità educativa dei genitori, è garantito a ciascuno il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi di detto insegnamento. All'atto dell'iscrizione gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione».

L'innovazione che tale articolo importa nei riguardi dell'insegnamento religioso è evidente. Sinora, in conseguenza del principio sancito dal vecchio Concordato secondo cui «l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica», tale insegnamento era obbligatorio salvo domanda di esonero. Oggi invece viene introdotta la «facoltatività»; per avere l'insegnamento religioso, occorre chiederlo.

Ragioni di varia natura — dalla preoccupazione, fondata, che le richieste siano poche, a quella della via per la diffusione di una nuova, e cattiva, teologia postconciliare — hanno portato alcuni gruppi di intellettuali cattolici ed ecclesiastici alla proposta di una scelta tra due insegnamenti alternativi: quello confessionale, garantito dall'autorità religiosa, e un altro neutro, storico-critico, di «cultura religiosa». Scegliere sarebbe obbligato; resterebbe libera però l'opzione.

Direi le ragioni per cui io sono, per motivi religiosi, decisamente contrario alla proposta.

Tre questioni si presentano al riguardo. La prima, se un insegnamento religioso neutro sia possibile. La seconda, quale rapporto si stabilirà tra i due insegnamenti, il confessionale e il culturale. La terza, il modo in cui l'insegnamento di cultura religiosa sarà recepito dagli allievi nella situazione intellettuale presente.

L'insegnamento religioso tradizionale ha dei caratteri particolari che lo differenziano da ogni altro. Il suo presupposto è la rivelazione soprannaturale, la cui verità non viene posta, in quella sede, in discussione. Perciò, chi lo impartisce deve ricevere l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. In questo senso è «confessionale», non in senso «apologetico» e tanto meno «costrittivo». Insegna le grandi linee della dottrina e della morale cattoliche; i giovani faranno poi la loro scelta, che sarà una scelta consapevole.

Il corso neutro di cultura religiosa metterebbe invece tra parentesi Dio, rivelazione, soprannaturale; non si pronuncerebbe, cioè, a loro riguardo. Conoscerebbe soltanto fenomeni religiosi in quanto si manifestano nella storia, accanto, e in correlazione, ad altri fenomeni, sociali, politici, artistici e via dicendo. Sarebbe del tutto indifferente che il suo insegnante sia credente o agnostico, o ateo dichiarato.

Ora, è su questa parentesi che occorre portare l'attenzione. E si vede che, per una via o per l'altra, è impossibile attenersi a quella neutralità che la proposta richiede; che tale neutralità deve necessariamente essere elusa, o nel senso propriamente religioso, o in un senso immanentistico, o più spesso materialistico.

Non credo vi sia oggi nessun teologo che neghi una, comunque parziale, verità religiosa alle tradizioni precristiane; parziale verità dipendente da quella rivelazione di Dio attraverso il mondo visibile che è accessibile a tutti

gli uomini, e che permette la domanda religiosa in senso proprio; rispetto a tale domanda, il cristianesimo come evento radicalmente nuovo e irruzione di Dio nella storia, sarebbe la risposta. Sarebbe certamente augurabile ci fossero molti insegnanti di tale orientamento; troverebbero però molte difficoltà a manifestarlo, in certe regioni soprattutto, per la pressione delle accuse di venir meno alla laicità che era nei patti.

Estremamente facile sarebbe invece il compito dell'insegnante di convinzioni opposte. Non avrebbe alcun bisogno di dichiarare il suo agnosticismo o il suo ateismo. Quali sarebbero infatti i primi apprendimenti degli allievi davanti a questo insegnamento storico-critico che si limita a considerare la religione nelle sue manifestazioni fenomeniche? Apprenderebbero che l'esperienza storica ci manifesta una pluralità di religioni, ognuna delle quali pretende di presentarsi come vera, chiedendo una fede senza possibilità di verifica; e, di più, che la religione è più intensa dove il dominio tecnico, attraverso la scienza, dell'uomo sulla natura, è minore; che la religione tende a decrescere nei tempi in cui il benessere è più generalizzato, ad aumentare nei periodi di infelicità terrena; in breve, è aperta per loro la via della teoria per cui il soprassensibile sarebbe la «proiezione» dei nostri desideri e bisogni insoddisfatti; dello stato di alienazione dell'umanità, come oggi si usa dire.

Cioè, l'allievo del corso di cultura religiosa incontrerà, nel suo primo approccio con la religione, proprio le obiezioni contro la religione. E' certamente mia convinzione che queste obiezioni possano venir superate; occorre però riconoscere che il loro potere di diffusione e di permanenza è grandissimo, se uno studioso come Eric Voegelin constatava, or sono una quindicina di anni, che in una notevole parte delle università americane

IL TEMPO
20-5-84

la tesi secondo cui Dio sarebbe una «proiezione» è pacificamente accolta come punto su cui non c'è più da discutere. Il corso «storico-critico» di cultura religiosa sembra, non soltanto a me, nelle circostanze presenti, *inclinato verso l'insegnamento di irreligione.*

Penso che i sostenitori dell'insegnamento alternativo mi ribatteranno che dal corso di cultura religiosa risulterà la perennità della dimensione religiosa. Questa tesi, di fatto, era anche affermata, a suo modo, dalla cultura idealistica; ma non ci si può nascondere che oggi prevale in varie forme, e nello stesso Occidente, l'idea di una fatale scomparsa della religione, di un suo passaggio all'archeologia dell'umanità; diciamo che è l'idea comune alle varie forme del materialismo contemporaneo.

Ma, con ciò, è data anche una risposta alla seconda questione. Nelle condizioni presenti i due insegnamenti saranno destinati a contrapporsi; saranno, generalmente almeno, sentiti come il dommatico e il critico, il mitico e lo scientifico; ed è facile intendere dove si dirigerà la scelta opzionale. Si aprirà dunque di nuovo quello scontro tra scienza e religione che così la vecchia destra liberale come la cultura idealistica avevano cercato di evitare (ed è in questo senso che

deve venir inteso l'antimodernismo di Croce e di Gentile). Si arriverebbe a questo paradosso: lo scopo del nuovo Concordato è di promuovere la pace religiosa, ed è a questo scopo che la Chiesa è giunta «concessioni che dirò, quanto meno, sofferte (credo che per nessun cattolico questo nuovo Concordato rappresenti l'ideale, anche se vi ravvisa il minor male possibile). Tra i suoi risultati ci sarebbe però da verificare, per quel che attiene a un campo così importante come la scuola, esattamente l'opposto.

Infine, come tale insegnamento sarà recepito da quei

CONTINUA →

Laici equivoci, falsa neutralità

Il dibattito che si sta sviluppando intorno alla proposta di nuovi programmi per la scuola elementare evidenzia come le questioni implicate sono così complesse ed importanti che in nessun modo possiamo delegarne la soluzione ad un gruppo di esperti (scelti per lo più nell'ambito della competenza solo pedagogica), giacché siamo direttamente coinvolti noi ed i nostri figli. E' in gioco infatti il tipo di scuola e quindi di società che si vuole costruire che può essere più o meno conforme alla verità dell'uomo.

di Umberto Galeazzi *

Max Horkheimer, non sospetto di confessionalismo, aveva individuato in un distorto uso delle ragioni, piegata esclusivamente ad un compito strumentale e di dominio e dichiarata incapace di scoprire i fini e i valori, la radice teoretica della disumanizzazione. Essa, infatti, è legata, nella nostra società, al crescere delle informazioni ed al perfezionamento dei mezzi, subordinati alla sostenuta arbitrarietà dei fini. Ma quei sintomi e questa diagnosi pare non abbiano insegnato niente (solo per provincialismo?) ai corifei ed ai succubi di una certa nostrana cultura "laica" (che in realtà vuol dire laicista).

La questione dell'insegnamento della religione, proprio stando a quanto dicono i difensori della proposta della Commissione ministeriale, fa conoscere qual è il vero volto di quell'"ideale di scuola laica" (si veda l'intervento di L. Pazzaglia su "Avvenire" del 29/1/84) che sembra essere un punto considerato ovvio e intoccabile. La Commissione "ha dovuto necessariamente badare alle esigenze culturali ed alle scelte ideologiche di tutti" (ibid.) ed allora ha pensato di assumere una sorta di neutralità. Perciò il testo varato "non assume alcun sistema di filosofia dell'educazione", non potendo "privilegiare una concezione pedagogica a scapito delle altre, pena il mi-

nosconoscimento della laicità" (ibid.). Quale "monstrum" educativo potrà risultare da una simile impostazione? Ognuno che sia dotato di un minimo di buon senso può facilmente immaginarlo. Quell'impostazione, infatti, per essere coerente con se stessa, dovrà fornire solo delle informazioni, astenendosi da qualsiasi valutazione, che violerebbe la sullodata laicità.

Già, infatti, fornendo a ciascuno dei "criteri perché possa compiere le sue opzioni in modo consapevole" (ibid.), si adotta inevitabilmente una determinata e coerente visione antropologica, senza cui gli stessi valori elementari della convivenza resterebbero gratuiti e infondati e, con la quale, d'altra parte, la pretesa neutralità se ne va in fumo.

In realtà proprio la posizione assunta dagli apologeti della proposta sull'insegnamento della religione evidenzia che quella neutralità è impossibile ed in realtà nasconde la scelta — almeno di fatto e al di là delle stesse intenzioni di certi esperti — della visione filosofica più inconciliabile con la crescita personale dell'educando e cioè quella di uno scetticismo, posto dogmaticamente come insuperabile, che inevitabilmente conduce al nichilismo.

Infatti di fronte agli interrogativi radicali sul senso dell'esistenza che il fanciullo

si pone, secondo questi apologeti della protesta, la "risposta culturalmente corretta e adeguata" è in questo "modo 'laico' di insegnare religione" (F. Montuschi in "Avvenire" del 31/1/84), che viene denominato "conoscenza dei fatti e fenomeni religiosi". La "dimensione catechistica" è infatti contrapposta ai "processi di conoscenza razionali, oggettivi" (ibid.), implicitamente sostenendo che in ciò che le religioni dicono di se stesse non c'è né razionalità né oggettività. Si terrà conto di ciò che le religioni dicono di sé, come anche di ciò che dicono le visioni atee e non religiose, ma pretendendo di non assumere nessuno di questi punti di vista, per non far torto a nessuno. In realtà si assume un punto di vista, ritenuto superiore, che consiste in questo modo "laico" di insegnare e di interpretare la religione, che, solo, potrà "far luce sul significato e sul ruolo della religione" (Pazzaglia).

Dove è chiaro che il punto di vista "razionale e oggettivo" viene identificato con lo scetticismo dogmatico, giacché si rifiuta a priori qualsiasi prospettiva che si ponga come veritativa, perché altrimenti si farebbe torto a chi le pensa diversamente. In tal modo si arriva ad affermare che "finalità confessionali specifiche sarebbero in contrasto con la natura della scuola" (C. Buzzi, in "Avvenire" del 25/1/84). Ciò che cosa vuol dire se non che solo il relativismo scettico sarebbe compatibile con la natura della scuola? Ma il relativismo scettico non è neutrale, è una ben precisa posizione, che non può non produrre risultati educativi disastrosi, come la storia degli ultimi decenni ci ha mostrato (si veda per esempio l'intervista con Barbone su "Avvenire" 2/2/84).

L'affermazione, comunque, è tanto più grave e singolare (per dirla con un eufemismo) in quanto è pronunciata dal presidente dell'Aimec, cioè di quell'"Associazione di laici che intendono vivere la loro vocazione cristiana nella professione con coerenza e spirito di servizio" (ibid.).

giovani che opereranno la scelta in suo favore? E' facile intendere che, in ragione della loro esclusione dall'insegnamento confessionale, sono già prevenuti; non saranno increduli in senso assoluto, ma tentati almeno a pensare che, sotto la varietà dei simboli, tutte le religioni, o almeno le maggiori, si equivalgono. E, soprattutto, consideriamo come si siano oggi invertiti i rapporti tradizionali tra gli istituti educativi. Nella concezione tradizionale l'ordine tra questi istituti era il seguente: al primo posto la famiglia, al secondo la scuola, al terzo la città. Oggi, invece, la cultura della città prevale su quella della scuola, e quanto alla famiglia si sa quanto il suo potere educativo si sia indebolito.

Ora, la cultura che, sia pure con eccezioni, domina sulle città è il *riduzionismo*; mescolanza di un marxismo in cui è venuto meno quell'afflato, a suo modo, religioso, che in esso pur permaneva, di psicanalisi di sinistra, di tendenza dell'antropologia culturale a prendere il posto di regina della scienza, al modo della teologia nel medioevo. Linee di pensiero accumulate dall'idea che là dove è il più basso, ivi è il più profondo; dal materialismo, insomma. E' dunque estremamente facile che gli "allievi saldino quel riduzionismo che hanno appreso dalla cultura della città (tramite la più gran parte dei *mass-media*) col relativismo storico nei riguardi della religione. Di nuovo la « cultura religiosa » tende a convertirsi nell'insegnamento di irreligione.

☆

Penso che gli intellettuali cattolici farebbero meglio, per rendere popolare l'unico insegnamento religioso e incoraggiare la libera scelta di esso, a insistere sul punto dell'articolo del Concordato in cui viene detto che « i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano ». Senza conoscerli è dunque impossibile rendersi conto della stessa nostra tradizione; ed è di questa assenza di consapevolezza, pur oscuramente sentita, che oggi soprattutto i giovani soffrono. Gli atteggiamenti verso la tradizione possono essere i più diversi; ma la consapevolezza non deve mancare.

Ho parlato sino a questo momento di insegnamento « confessionale »: non ho alcuna ripugnanza rispetto a questo aggettivo, che per me significa appartenenza a una grande comunità religiosa. Ma indubbiamente viene abbinato all'idea di « religione chiusa » (« chiusa

accorgo ora che l'articolo del Concordato parla di « insegnamento della religione cattolica », ed è dizione migliore. Quei cattolici che si lamentano, giustamente, della tanta ignoranza religiosa, e pensano di ovviarvi attraverso il corso di cultura religiosa, dovrebbero pensare che, almeno per i cattolici e per gli italiani, la prima religione da conoscere è la loro.

AUGUSTO DEL NOCE

NO ALL'INSEGNAMENTO
DI «CULTURA RELIGIOSA»

IL TEMPO 20-5-84

(fine)

Continua ->

E' significativo che gli apologeti dell'"ideale di scuola laica", partiti dall'intento di non far torto a nessuna delle diverse identità religiose e culturali presenti nella nazione, arrivano con la loro proposta a mortificarle tutte, perchè le considerano di fatto tutte non vere, imponendo comunque il relativismo scettico. Evidentemente la ragione "laica" gioca brutti scherzi. E allora riflettiamo: in che senso la laicità dello Stato è un valore? Nel senso in cui la intende l'art. 3 della nostra Costituzione, per cui lo Stato non discrimina i cittadini a causa delle loro idee religiose, filosofiche, politiche ecc. Ma ciò non significa, nè può significare indifferenza o ostilità nei confronti delle identità culturali e delle "formazioni sociali" — prima fra tutte la famiglia — in cui si svolge la personalità dell'uomo, chè anzi, la Repubblica si impegna a riconoscerle e a garantirle.

Ciò vuol dire che uno Stato che non voglia essere totalitario non può arrogarsi il diritto di imporre visioni del mondo a dei bambini, magari in opposizione alla famiglia. La neutralità, infatti, come abbiamo visto, è impossibile perchè in teoria si risolve in una sorta di relativismo scettico e in pratica si risolve nell'adozione delle convinzioni dell'insegnante (secondo gli "esperti" questo nuovo insegnamento "laico" della religione può essere impartito anche da un ateo), che casualmente capiterà ad un determinato fanciullo. La radice di questa assurdità sta nel fatto che da un lato si sottolinea il pluralismo culturale, presente nella nostra società e dall'altro invece "non si vuol realmente riconoscere il conseguente pluralismo educativo". La soluzione razionale implicherebbe il riconoscere alle famiglie ed alle varie formazioni sociali, che esprimono una cultura, il diritto-dovere di scegliere il tipo di scuola più coerente con i valori che esse vivono.

Uno Stato, che non si impone alla società (di fatto, con la cultura egemone), ma che favorisce il crescere delle persone e quindi delle diverse identità culturali, è quello che ritroviamo delineato nella proposta di legge Casati del buonoscuola. Ma gli ottusi pregiudizi fino alla cecità di fronte a simili proposte inducono a chiedersi: gli apologeti della scuola statale "laica" e, in genere della cultura "laica" accettano veramente il pluralismo culturale ed educativo e quindi la libera crescita della persona, oppure subordinano quest'ultima a disegni di egemonia ideologica?

Ogni cittadino è ormai un numero inserito nei computer

Gli svedesi non vogliono più essere «schedati» dallo Stato

NOSTRO SERVIZIO

STOCOLMA — In Svezia, alcune delle forme di registrazione e di controllo profetizzate da George Orwell nel suo libro «1984» sono ormai una realtà insita nel sistema e di cui pochi cittadini si rendono conto. Ma le reazioni dell'opinione pubblica sono state ugualmente molto vivaci quando il direttore generale dell'Ufficio centrale di statistica, Sten Johansson, ha avanzato la proposta di raccogliere i dati immagazzinati da una trentina di registri centrali, interpolandoli in modo da «sapere molto» di ogni singolo individuo. Il suo progetto, battezzato «foball», già respinto in Germania Occidentale e in Olanda come un attentato all'integrità personale, è stato condannato dal direttore generale dell'ispettorato informatico svedese, Jan Freese, il quale ha il compito di rendere impossibile l'abuso della mole spaventosa di dati raccolta in Svezia in centocinquanta registri elettronici, pubblici e privati. Anche il governo si è convinto dell'impopolarità del progetto e ha messo da parte l'idea di Johansson. Costui però, abbandonato il sogno del «foball», che gli avrebbe permesso di conoscere tutti i particolari di ciascun cittadino, ha lanciato un'altra proposta consistente nell'interpolazione non già di trenta ma di centottanta registri centrali, in modo da riunire in un solo ente statistico tutti i dati concernenti le singole persone. Egli, dopo avere richiesto che venga anche escluso l'intervento dell'ente di controllo informatico, ha spiegato, quasi ripetendo le parole di alcuni burocrati del mondo orwelliano, la sua nuova richiesta in questo modo:

«Nella sua funzione societaria, la statistica dell'Ufficio statale è di importanza basilare per la democrazia e la formazione dell'opinione pubblica nel nostro Paese. Basti citare soltanto le statistiche della disoccupazione, dello sviluppo dei prezzi, dei salari, dei redditi, dei conti nazionali, dell'aiuto sociale, dei bambini tolti alla tutela dei genitori, dei raccolti dell'agricoltura, eccetera. Per la gestione dell'economia nazionale la statistica è indispensabile. Per grandi settori della nostra attività dipendiamo dalla collaborazione incondizionata di tutti i cittadini. Maggiore è il grado di collaborazione fiduciosa che riusciamo ad ottenere dai cittadini, migliore è la statistica che possiamo fornire». Ma i cittadini svedesi si sono chiesti perchè essi debbano essere registrati da un organo governativo in modo tale da dover rinunciare anche agli aspetti più gelosi della propria vita privata. E

la resistenza contro gli enti di statistica aumenta. In Svezia, viene assegnato a tutti i cittadini un numero personale che li segue dalla culla alla tomba, anzi, anche oltre, dato che un ufficio detto «Databasen» sta assegnando il numero personale anche alle persone già morte. Le autorità spiegano che il numero personale, senza il quale non si può fare nulla, e le registrazioni presso i grandi cervelli elettronici servono a smascherare gli evasori fiscali.

Interpolando i redditi dei cittadini e i sussidi ricevuti per l'alloggio si sono costrette alcune decine di migliaia di persone a restituire somme riscosse indebitamente. Ma non tutti i destinatari hanno riempito un modulo nel quale si chiedeva ad alcune decine di migliaia di persone divorziate dove avessero trascorso una determinata notte. Si volevano in tal modo smascherare coloro che si sono separati soltanto sulla carta, dato che la politica familiare svedese costringe molti coniugi a vivere formalmente divisi per non essere impoveriti dal fisco. Il numero personale esiste soltanto in Svezia. In tutte le altre nazioni esso è stato denunciato come la maggiore minaccia all'integrità personale e perfino i burocrati dei Paesi dell'Est esitano a mettere nelle mani dei poteri centrali un'arma tanto efficace per il controllo dei cittadini. Si dice che con il numero personale non possono avvenire errori o scambi di persona. Ma un povero cittadino svedese ha dovuto lottare per quasi due anni per convincere le autorità della propria esistenza. Esse infatti lo avevano dichiarato morto, perchè tale risultava dai registri. Un altro cittadino ha dovuto percorrere un lungo calvario giudiziario per provare la propria innocenza dopo che un tossicomane sorpreso a rubare aveva dato alla polizia il nome e il numero personale di un amico innocente. E al cittadino italiano Sergio Sarti, residente in Svezia e studente di filosofia, ha riso in faccia un'autorità dopo l'altra quando egli si è presentato per protestare contro le tasse che gli erano state imposte come professore universitario. Nessun burocrate voleva ammettere che due persone potessero avere lo stesso numero, ma il titolare delle cifre identiche a quelle di Sarti è stato alla fine trovato: Richard Woods, originario del Michigan negli USA, e ordinario di geologia. Gli svedesi che hanno accettato, fin dal lontano 1958, tutte le registrazioni fatte grazie al numero personale, cominciano adesso a contestarlo.

F.S. Alonzo

CORRIERE DELLA SERA 9-3-84

Ma, si dirà, la scoperta della verità non consegue proprio dal confronto delle varie posizioni? Il discorso sarebbe lungo e non posso farlo qui. In generale basti dire che il confronto e la valutazione non è detto che debbano essere fatti dal punto di vista dello scetticismo intrascendibile. In particolare, per quanto riguarda il nostro argomento specifico, si può rilevare che gli "esperti" hanno scambiato dei bambini (gli psicologi parlano di seconda infanzia)

delle elementari con degli studenti universitari, quando, per esempio, lo psicologo Jean Piaget, a proposito del sistema dei valori, scrive «Questo sistema personale può costruirsi soltanto al livello mentale dell'adolescenza perchè suppone il pensiero formale e le costruzioni riflettenti...».

* Professore associato di Storia della filosofia nell'Università di Chieti

(fine)

Il «regno» del capo carismatico di Malta, al potere da 13 anni, rischia di non finire mai

Le tentazioni totalitarie di Dom Mintoff

Che il leader socialista e i suoi fidi siano vittime di seduzioni assolutistiche lo grida l'opposizione nazionalista e lo sussurra la Chiesa - Ma lo dimostrano anche le tendenze collettivistiche del partito al governo e l'offensiva anti-cattolica

Dal nostro inviato

La Valletta, 6 maggio. Alle dieci di sera, La Valletta è come una fortezza abbandonata: strade deserte, pub con la serranda abbassata, camerieri che portano frettolosamente il conto agli ultimi avventori rimasti a chiacchierare nei ristoranti. Solo alla Bergia di Castiglia, il palazzo del governo, le luci restano accese fino a tardi, dietro le bizzarre persiane dal color blu guercino. Lui, il capo, lavora fino a tardi, ogni giorno ed ogni notte per il bene del popolo maltese; proprio come nei pannelli che si trovano in molte vie e piazze dell'isola, e che lo raffigurano pensoso ma sereno di fronte ad una folla in attesa del verbo.

Sono oramai tredici anni che Dom Mintoff regna su questi 300 chilometri quadrati di rocce e terra arida, sovrappopolati (quasi 340.000 abitanti) e per molti versi sottosviluppati. Un regno che ha rischiato di finire nel 1981, quando il 51 per cento dei voti andò al Partito nazionalista, affiliato alle democrazie cristiane europee, ed il «Labour Party» conservò una risicata maggioranza di seggi (34 contro 31) solo grazie ai meccanismi elettorali ed a piccoli aggiustamenti nella geografia dei collegi varati giusto alla vigilia delle consultazioni. Un regno che rischia di non finire mai, se la tentazione totalitaria che pare animare il capo ed i suoi fidi dovesse prendere corpo, come grida senza timore l'opposizione, o come sussurra con maggiore discrezione la Chiesa cattolica.

Mintoff lo ha ripetuto a più riprese negli ultimi mesi: le elezioni nell'87 si faranno solo se ci sarà la certezza che i nazionalisti non useranno metodi sleali. Ma chi stabilirà la lealtà della competizione? E a quale livello sarà fissato il limite della correttezza? Carmelo Mifsud Bonnici, il vice primo ministro, ministro dell'Istruzione e delfino designato per la successione, dà una risposta quanto meno ambigua. «Alle ultime elezioni — dice — ci sono state massicce ingerenze straniere, e l'opposizione si è servita di una Tv siciliana per fare propaganda sull'isola. Questo non deve più succedere; noi siamo disposti a giocare il gioco democratico, ma fino ad un certo

punto. Come dire: anche la democrazia ha un limite, e saremo noi a stabilire quale.

E che il laborismo maltese abbia idee tutte proprie sui concetti di libertà singola e individuale è storia di un recente passato, è cronaca di questi giorni. «Non c'è dubbio — tuona Fenech Adami, da sette anni leader del Partito nazionalista — sul fatto che l'erosione del sistema sia seria e sistematica, e che questo processo si sia accelerato dopo il voto dell'81».

Uno dei momenti più significativi di questa sindrome collettivistica, innaturale per un partito che ha rigettato ufficialmente il marxismo, lo si può collocare nel 1978. Fu in quell'anno che i socialisti, e dunque il governo, chiesero e ottennero la fusione con il più potente sindacato dell'isola, la General Work Union; risultato: osmosi totale col potere, fine di ogni conflittualità nelle fabbriche e nelle campagne.

Qualche sciopero, in realtà, esiste ancora, ma sono i piccoli sindacati liberi ad attuarlo, e con risultati a dir poco sconcertanti. I medici ospedalieri, ad esempio, sono in agitazione dal 1977 per contrasti sulla riforma del servizio sanitario nazionale, ma l'unica cosa che hanno ottenuto in sette anni è che Dom Mintoff è andato a prendere i medici da altri Paesi, e che ora questa legione straniera occupa più di un terzo dei posti disponibili. Sempre nel '78, il regime ne pensò un'altra che fa ancora ridere gli operatori e piangere i maltesi: l'accesso all'università solo per i giovani che avevano un'occupazione, o un «padrino» che garantisse il futuro impiego. Il modello, come è facile intuire, sono gli studenti lavoratori della rivoluzione culturale cinese, la fase che l'ex Celeste impero ha cancellato persino dai libri di storia e che invece Dom Mintoff non sembra affatto intenzionato a chiudere.

Ciò che quanto ai si dice chiuderebbe volentieri, invece, sono le sedi dell'opposizione, le roccheforti della religione cattolica; e se con le prime usa i metodi della «guerriglia», con le seconde lo scontro è in campo aperto e con l'artiglieria pesante. Il 26 novembre scorso, un centinaio di agenti in borghese fece irruzione verso l'una di

notte negli uffici centrali del Partito nazionalista, mettendo tutto a soqquadro. «Quando arrivai — dice Adami — avevano già sfondato anche la porta, qui nel mio ufficio, e stavano rovistando dappertutto. Un saccheggio in piena regola».

«E' stata una normale operazione di polizia — replica Bonnici — che permise di trovare armi e bottiglie molotov: guardi queste foto — aggiunge mostrando un bollettino della rivista ufficiale 'Malta Review' in cui compaiono immagini di fucili, cocktail incendiari e radio-trasmittenti — e capirà che non si è trattato di un abuso».

Comunque sia, i fatti sono stati accompagnati dalle parole: «Sfidiamo Fenech Adami a scendere nelle strade ed a combattere — disse alcune settimane fa Dom Mintoff —. Siamo pronti per uno scontro, perché siamo i più forti». E Adami nelle piazze c'è sceso: 70.000 persone alla Valletta il 6 aprile per protestare contro la politica governativa; quasi 50.000 nella cittadina di Paola il primo maggio, mentre i socialisti nella capitale rischiavano il loro corteo a causa della pioggia. Per il potere, che ha dovuto fare buon viso, è stato uno smacco ed una risposta inequivocabile; o almeno avrebbe dovuto esserlo se Mintoff non fosse uno di quei leader che governano seguendo la voce della propria coscienza e non quella delle piazze. E la sua coscienza di laico gli sta dicendo, ad esempio, che bisogna mettere in ginocchio la Chiesa cattolica.

La prima bordata è partita nel giugno scorso con una legge che impone all'Episcopato maltese di «devolvere» allo Stato i beni ricevuti per donazione da più di venticinque anni e quelli per cui non esista un titolo specifico di proprietà. «E' una follia — dice John Borg, il portavoce della Curia — perché gran parte dei nostri beni hanno secoli e secoli, e quindi non esistono i documenti originali. E quanto alle donazioni, è semmai la Chiesa che può decidere se affidarle ai privati o allo Stato, ma non può tollerare di essere espropriata da altri». Il 12 ottobre scorso è stato presentato ricorso alla Corte Costituzionale, da cui si attende ancora

una risposta. E se all'Arcivescovo sono inquieti, il governo dorme sonni tranquilli. «Se ci daranno torto — dice secco Bonnici — abbiamo altri mezzi per raggiungere il nostro scopo».

Nel frattempo, per non perdere l'allenamento, Mintoff ha lanciato l'offensiva contro le scuole confessionali, in cui studia il 30 per cento dei giovani maltesi. I socialisti partono da un principio semplice semplice: la Chiesa è molto ricca (ma lo sarà molto meno se le sue proprietà saranno espropriate) e quindi deve garantire la gratuità dell'insegnamento; se non lo fa, gli istituti passeranno dal prossimo ottobre sotto il controllo dello Stato.

Replica degli interessati: sì, abbiamo dei terreni, ma sono aridi e sassosie lo Stato li ha tutti destinati ad area verde per impedirci di realizzare un po' di soldi, e quanto agli immobili, i costi di manutenzione sono superiori alle rendite; la Chiesa è quindi in passivo, e nonostante ciò fa pagare dalle 35 alle 72 lire maltesi all'anno per studente (dalle 130 alle 270.000 lire), mentre allo Stato ogni alunno ne costa 350, cioè più di un milione e 300.000 lire. Che il movente dell'iniziativa sia ideologico e non economico, lo ha comunque confermato indirettamente due giorni fa lo stesso Bonnici, dichiarando preventivamente nulli tutti gli esami di ammissione che si svolgeranno a maggio nelle scuole private, perché è il governo che intende gestirli.

Detto questo, Malta è evidentemente ancora ben lontana dalla dittatura: la stampa è libera e per lo più vicina all'opposizione, il Parlamento esiste e funziona, la gente può sfilare e protestare per le strade. Ma la tentazione totalitaria non è solo «uno stato d'animo distorto dei nazionalisti»: c'è, esiste in tutti gli avvenimenti interni appena citati, ed in un neutralismo in politica estera che fa le spalle all'Ovest, e strizza teneramente l'occhio ai Paesi dell'Est.

Gabriele Canè

IL GIORNALE NUOVO

7-5-84

Sparire a Managua, a vent'anni

La rivoluzione sandinista inghiotte un ragazzo milanese. E tutti tacciono

VALERIO RIVA

Abbiamo anche noi, da oggi, il nostro «Missing» italiano. Anche nel «Missing» italiano, come nel film di Costa Gavras, c'è un padre che cerca disperatamente, ma lucidamente, il figlio *desaparecido* in un paese dell'America latina. Ma a differenza del padre americano del film, questo padre italiano della realtà non trova, alla fine, del proprio figlio neanche il cadavere da riportare, almeno, pietosamente a casa. Trova sì, indizi inquietanti, tracce terrificanti, sospetti tanto più angosciosi quanto più fondati, ma... niente di più. Anzi, più niente di niente. Sparito, *desaparecido* per davvero. Ogni ricerca si infrange contro un muro. Un massiccio, invalicabile muro di silenzio. E dietro questo muro di silenzio finiscono nel nulla la vita di un ragazzo di vent'anni e le speranze di un padre.

Eppure questa sarebbe una storia da gridare. Ma solo una giovane cronista del *Corriere della sera*, Benedetta De Micheli, è riuscita finora a far filtrare, di questa storia, qualche sussurro. E solo nelle pagine di cronaca milanese del suo giornale. «Ma non sarebbe una notizia da prima pagina?» ha chiesto, giustamente stupito, il padre del ragazzo *desaparecido*. «Eh, gli è stato risposto, «con l'aria che tira, caro signore, si accontenti se non altro della cronaca milanese!».

L'aria che tira! Sì perché la storia di Ettore Cesa Bianchi, milanese, che oggi avrebbe (se fosse ancora vivo, come suo padre testardamente spera) appena 22 anni, e di cui da un anno non si sa più nulla, è una storia che ha un difetto. Ettore non è *desaparecido* in Cile o in Argentina, ma è scomparso in Nicaragua. E dunque, non se ne parla. E dunque, se suo padre insiste, gli si risponde: «Per favore, non secchi. Abbiamo altro a cui pensare».

E tuttavia che storia! Nella sua terribilità, anche se si vuole, abbastanza semplice. La famiglia Cesa Bianchi è a Milano una famiglia illustre. Due generazioni fa: un grande chi-

rurgo. La generazione di mezzo: un famoso psichiatra. L'ultima generazione: dei figli che si drogano. Perfino banale, di questi tempi. Estremo rampollo della famiglia Ettore Cesa Bianchi, fino a vent'anni, alterna periodi di tossicodipendenza a vani tentativi di recupero. Va anche lui, come tanti, in India. Crede di tornare «guarito», o almeno spera. Ma una ragazza lo lascia. Riprecipita nella droga. Adesso però ha vent'anni. Vuol finirlo davvero. E per uscirne, si rivolge (come si dice appunto in sinistrese) a una «struttura pubblica».

E così, in un centro pagato dal denaro pubblico sbatte, mal per lui, in un assistente psichiatrica che gli tiene il seguente discorso: «Vuoi davvero guarire? C'è un solo modo: datti al sociale! Fai la rivoluzione! Vai in Nicaragua!» E ipso facto lo presenta a una specie di padre Mitra. E' un cappuccino, molto amato dai salotti, gran frequentatore alla pari del circolo San Fedele e delle sezioni periferiche della Film: ma per tutti, ispirato e venerato rappresentante a Milano del sandinismo al potere di Managua. Questo cappuccino-mitra mette dunque Ettore su un volo speciale diretto in Nicaragua. Siamo ai primi di gennaio del 1983. Per cinque settimane, da Managua e dintorni, Ettore chiama regolarmente per telefono i suoi genitori a Milano. Poi l'ultima telefonata: 14 febbraio 1983. Dal quel momento Ettore scompare nel nulla.

Per un paio di mesi suo padre si affanna a telefonare a tutti i numeri di telefono di Managua che riesce a reperire, mentre in Italia batte consolatari, ambasciate, partiti, conventi e ordini religiosi, la Farnesina...Niente. Alla fine, disperato, prende un aereo e va a Panama. A Panama chiede un visto per il Nicaragua. Con sua sorpresa, lo ottiene molto facilmente. Con sorpresa ancora più grande, arrivato a Managua, noleggia una macchina della Hertz e invece gli viene assegnata un'auto «del governo» munita di buoni non meno «del governo» per la benzina. Comincia la ricerca.



Una pattuglia di miliziani sandinisti

Va al Centro Valdivieso, un'organizzazione «ecumenica» a cui il cappuccino-mitra aveva indirizzato suo figlio... Nessuna traccia. Sempre a Valdivieso, un certo padre Molina, prete molto influente con una sorella che fa da segretaria al ministro dell'Interno Tomas Borge, si offre di aiutarlo in indagini «ufficiali»... Ma nebbia. Il padre di Ettore però non è uno sprovveduto. E' anzi un esperto di Terzo Mondo. L'Onu, infatti, lo ha mandato per un certo periodo in Somalia come consigliere tecnico di Siad Barre. Ha lavorato e lavorato da molti anni nei paesi arabi (è ingegnere). Ha già avuto occasione di vedere cubani e sovietici all'opera. Conosce la realtà del cosiddetto «internazionalismo proletario» e dunque neanche a Managua si fa ingannare dalle apparenze. «Di giorno,» rac-

conta, «seguivo le vie ufficiali, benché vanamente. Ma quando scendeva la notte, andavo a cercarmi mio figlio per conto mio...» E lungo questa peripezia notturna, che sarebbe piaciuta a Graham Greene, durata esattamente trenta giorni (quanti gliene concedono il visto turistico che, sa bene nessuno gli rinnoverà), l'ingegner Cesa Bianchi arriva a poco a poco molto vicino alla verità...

Segue pazientemente le tracce lasciate dal figlio in ostelli, pensioncine, case private; interroga discretamente impiegati di agenzie turistiche, hostess di linee aeree interne, conducenti di autobus...Frequenta i bar e le discoteche dove vanno i ragazzi, i luoghi deputati del turismo politico, gli evanescenti sentieri della droga... Si addentra in un Nicaragua ben diverso da quello rappresentato dalla propa-

da e dalla stampa compiacente...E un bel (o brutto?) giorno viene finalmente a sapere che c'è qualcuno a Managua che possiede la macchina fotografica di suo figlio. Ma qui l'ingegner Cesa Bianchi è purtroppo costretto ad arrestarsi. Perché quel «qualcuno» è puramente e semplicemente un (diciamo) presunto terrorista italiano. Anzi padovano. Un ragazzo della stessa età di Ettore. Uno di quelli che, secondo il giudice Calogero, hanno costituito per anni, a Padova e dintorni, il braccio violento dell'Autonomia. E' sfuggito miracolosamente al cosiddetto «blitz di Quaresima» del 25 febbraio 1982. E' stato impunito da Calogero di rapina (avrebbe assaltato un'agenzia immobiliare durante la «battaglia del Portello», a Padova, nel 1979, rubato assegni, malmenato il proprietario e dato fuoco al

locale) e naturalmente di banda armata, ma poi è stato proscioltto per non aver commesso il fatto dal giudice Palombarelli; e infine (20 giorni fa) nuovamente rinviato a giudizio, in base al nuovo ricorso presentato, contro Palombarelli, da Calogero...E ora? Latitante? Uccel di bosco? Bè, non poi tanto. Il presunto terrorista Libero Prevato detto William, nato in Australia ventidue anni fa, residente a due passi da Padova, in un paesino dei colli Euganei, Luvigliano di Torreglia, fa adesso il latitante di lusso a Managua, capitale del Nicaragua. Gira in divisa, con un pistolone alla cintura. Il suo primo impiego, guarda un po' è a spese del governo italiano: ha una scrivania negli uffici dell'assistenza tecnica che l'Italia presta al governo di Managua. Poi, dopo il viaggio dell'ingegner Cesa Bianchi c'è un po' di maretta, alcuni funzionari vengono rimandati a Roma e Prevato passa tout court, alle dipendenze del ministero dell'Interno, nicaraguense. Agli ordini di chi? Guarda, guarda: del compagno Tomas Borge, lo stesso datore di lavoro della sorella, appunto, di quell'influente padre Molina che dirige l'ecumenico centro Valdivieso e al quale i solerti psichiatri dell'assistenza pubblica milanese spediscono i ragazzi drogati e no, che certe organizzazioni paraufficiali hanno messo in piedi in Italia con la scusa del volontariato, per alimentare in realtà di carne da macello il vacillante potere dei Nove Comandanti di Managua?

A che titolo portano impunemente a spasso per le strade di Managua la loro arroganza e le loro ben visibili armi un mucchio di nostri connazionali inseguiti da nostri mandati di cattura internazionali per banda armata, per insurrezione contro lo Stato italiano per omicidio, strage, furto e rapina?

O è forse perché questo «Missing» italiano è molto più inquietante del «Missing» cinematografico di Costa Gavras, che da noi finora non ne ha parlato nessuno, tranne una piccola, benemerita cronista milanese?

Come ormai ogni anno, i vietnamiti hanno sferrato il consueto attacco di primavera, cercando di trasformare i khmer da resistenti in profughi. L'obiettivo è quello di far considerare vero rappresentante del Paese il governo fantoccio privando di riconoscimento quello della Kampucea Democratica



Le ore più difficili della Cambogia

Mentre gli occhi dell'opinione pubblica erano rivolti, negli ultimi mesi, alla crisi libanese, Mosca ha cercato di accelerare le sue operazioni in altri punti caldi, dalla Polonia alla Cambogia. I vietnamiti, che rappresentano gli interessi dell'Urss nel Medio Oriente, hanno sferrato l'abituale attacco di primavera contro la resistenza cambogiana, cercando di completare l'opera iniziata negli anni scorsi e cioè di trasformare i khmer da resistenti in profughi.

Per alleggerire la pressione sui suoi amici attaccati, la Cina si è mossa, militarmente contro il Vietnam (e anche questo rientra negli schemi abituali) con risultati incerti. Adesso il Vietnam, schiacciata la resistenza contro i confini thailandesi e costrette le popolazioni khmer a riprendere la via dei campi profughi, sta sviluppando una pesante azione diplomatica anche nei confronti dell'Italia perché la situazione di fatto venga accettata, il governo fantoccio insediato dai viet a Phnom Penh sia considerato il vero rappresentante del Paese, e il governo di coalizione antivietnamita della Kampucea Democratica, attualmente riconosciuto anche dall'Onu e ufficialmente insediato in un villaggio ai confini con la Thailandia, venga privato dei riconoscimenti internazionali di cui gode.

La fragile diplomazia cambogiana è in allarme. Sabato scorso, in un convegno tenuto a Venezia dall'associazione Italia-Cambogia ed al quale nessun politico italiano si è degnato di aderire (ad eccezione di Carlo Ripa di Meana e del sindaco di Milano), sono risuonate le parole pessimiste dall'ambasciatore cambogiano a Parigi Ngo Pin: i vietnamiti stanno purtroppo riscuotendo buoni risultati diplomatici in un Occidente che si va abituando alle invasioni dei sovietici e dei loro gregari.

I vietnamiti hanno le idee chiare: vogliono annettersi la Cambogia, affidandola a un governo sempre più affollato di vietnamiti che si sono dati un nome, khmer, per poi estendere la loro influenza su tutto il Sud Est asiatico, trasformandosi in potenza regionale filosovietica, un po' come la Siria ha fatto in

Medio Oriente, allungando le mani sul Libano. Il guaio è che a fornire di buone carte Hanoi non è solo l'ormai proverbiale cinismo dell'Occidente, ma anche l'ingarbugliata storia recente della Cambogia, una delle più complicate e più fosche del nostro secolo, una delle più ignorate, anche, a causa di quella grande mistificazione giornalistica operata dalla stampa nel Sud Est asiatico, dopo la fuga degli americani dal Vietnam.

Questa storia comincia il 17 aprile 1975 quando gli armati del fronte di liberazione, i «Khmer rossi» come li aveva ironicamente battezzati il principe Sihanouk, prima di allearsi con loro, occupano Phnom Penh, salutati dalla stampa e dagli intellettuali occidentali come emuli dei vietcong e dei pathet lao, come i liberatori del Paese dal «colonialismo» Usa.

Chi sono i nuovi leaders cambogiani? In gran parte, intellettuali che hanno imparato il comunismo nelle università parigine: Khieu Samphan, Hou Yuon, Hu Nim Ieng Sary, tutti compagni di banco di altri marxisti terzomondisti, come i magrebini Ben Barka e Mohamed Harbi. Il più influente di loro, il capo, è anche il più misterioso: si chiama Pol Pot ed è il leader del partito comunista cambogiano. La sua biografia è colma di zone d'ombra: nato nel 1928 da famiglia contadina, entra giovanissimo in un monastero per diventare bonzo, ma nel 1940 lascia la contemplazione per gli studi tecnici. Nel '49 arriva in Francia, con una borsa di studio per l'«Ecole française de radio électrique». Viene subito inserito negli ambienti comunisti e passa ogni anno le vacanze in Jugoslavia: entra in una cellula comunista clandestina e prende il nome di Saloth Sahr. Espulso nel 1952 dalla Francia, rientra in patria dove organizza le formazioni armate contro i colonialisti, col nuovo nome di battaglia di Nong Suon. Quando, nel 1960, viene fondato ufficialmente il partito comunista cambogiano Pol Pot vi entra già con alte funzioni e in soli tre anni ne diviene il capo indiscusso. Amico di Ho Chi Minh modellerà la resistenza cambogiana su quella vietnamita.

Pol Pot e i suoi prendono dunque il potere, nel '75, e possono finalmente passare dalla teoria alla pratica ed applicare il loro comunismo che è un misto di marxismo alla cinese, di rigore monastico, di ferocia staliniana e di sadismo orientale. Le frontiere vengono chiuse, le città svuotate in poche ore sotto la minaccia degli armati, la popolazione prelevata di casa in casa, senza vestiario e senza viveri, viene gettata a lavorare nelle risaie in nome di un ritorno alla civiltà rurale e della scoperta di un comunismo letterale.

Viene soppressa ferocevolmente tutta la classe intellettuale, uccisi tutti i possessori di un titolo di studio, divisi gli uomini dalle donne per il lavoro collettivo, che è lavoro forzato, imposto il razionamento del riso, unico nutrimento, imposta l'uniforme nera, di foggia cinese. Il terrore si sparge in un clima di delazione, nel quale gli stessi bambini denunciano le deviazioni dei genitori, e si denunciano tra loro eseguendo sul posto esecuzioni feroci, con metodi rispolverati dal medioevo orientale.

La vera storia di questo genocidio non è mai stata raccontata in Italia: chi vuole averne un'idea legga, in francese, il libro di testimonianze di Pin Yathay, «L'utopie meurtrière» (Ed. Laffont). Deportazioni in massa, abolizione della cartamoneta, abolizione delle biblioteche, sterminio. Su tutto, l'occhio vigile dell'Angkar, «l'Organizzazione», invisibile e onnipotente il cui braccio armato è un esercito di minorenni allevato nell'odio e nella ferocia.

Non si conosce il bilancio di questa «soluzione finale»: si parla di tre milioni di morti, cifra ovviamente contestata dagli interessati. L'occidente tace. La Cambogia, come il Vietnam, è diventata il luogo dove il popolo cade nella schiavitù più nera, ma il mondo «civile» tace. Tacciono i grandi giornalisti che hanno preannunciato l'era radiosa dell'avvento comunista, tacciono i grandi quotidiani americani ed europei, tacciono gli intellettuali «liberals» che per anni hanno marciato, a favore di questi liberatori.

Nel '77, la Cambogia cerca di liberarsi dei soldati vietnamiti che si sono installati

sul suo suolo al tempo in cui la pista di Ho Chi Minh passava in terra cambogiana, ma il Vietnam rivela le sue vere intenzioni: appropriarsi del vicino Paese, ormai prostrato da una purga interna che ne ha quasi dimezzata la popolazione. Comincia così una nuova guerra, quella che dura ancor oggi, tra una Cambogia filocinese, debole e poco armata, e un Vietnam che l'Urss trasforma sempre più in una potenza militare del Sud Est asiatico. Sihanouk che ha appoggiato i khmer rossi è stato in seguito da loro stessi posto in stato di prigionia non dichiarata, la resistenza filoccidentale è stata ridotta al lumicino dal trionfo comunista. Nel '79, con un bliz in grande stile durato solo 13 giorni, le truppe vietnamite dilagano in Cambogia, appoggiate da un fantomatico «Fronte di liberazione interno»; occupano la capitale e sospingono il governo ufficiale e le truppe a lui fedeli nella fascia di territorio ai confini con la Thailandia. I khmer rossi sono aiutati dalla Cina, in armi e viveri, i vietnamiti dall'Urss e il suolo cambogiano diventa il terreno di scontro tra due potenze comuniste, che si combattono per interposta persona.

Il popolo khmer, da cinque anni, vive in questo stato di belligeranza, nuovamente decimato da un esercito moderno come quello vietnamita, che fa ampio uso di armi chimiche con la complicità dell'occidente che di tale uso non sa mai trovare «le prove». Riavvicinati dall'istinto di sopravvivenza e dall'orgoglio nazionale, i vecchi nemici, filoccidentali e filocomunisti della Cambogia, sono venuti a patti. L'operazione è stata difficile, ma la Cina, che a sua volta si è avvicinata agli Usa, l'ha facilitata. Quelli che si battono contro i viet ora si contano: ci sono i 30 mila khmer rossi, comandati da Khieu Samphan; i 5 mila filoccidentali di Son Sann; ci sono i sihanouisti del Moulinaka, del Sereika, del Camp 211. Le diffidenze sono molte: con Samphan c'è un'intera popolazione che è stata decimata dai khmer rossi nei giorni del terrore; le varie fazioni armate spesso si sparano. Ma si arriva faticosamente all'alleanza, alla costituzione di un governo di coalizione, riconosciuto

dall'Onu, con Sihanouk «riciclato» come presidente. Il governo non ha vita facile. Sihanouk vive all'estero. I suoi ministri in una capitale di capanne (dove ho avuto modo più volte di essere ricevuto). Pol Pot veglia in disparte, spesso malato: durante il mio ultimo soggiorno in Cambogia, era ricoverato in un ospedale thailandese, retto da religiosi.

In questi giorni, dopo gli ultimi furiosi attacchi vietnamiti, il governo ha ripreso fiato. Il quarto gabinetto della coalizione non più capeggiata da uno khmer rosso si è riunito sul suolo cambogiano, sotto la presidenza di Sihanouk, del primo ministro Son Sann, del vice primo ministro degli esteri Khieu Samphan. Le riunioni sono avvenute il 24 gennaio, il 3 febbraio, il 29 marzo, per studiare contromisure militari e politiche. Il rischio più grave che corre oggi la Cambogia è appunto quello che «in nome della pace», modello sovietico, molti Paesi, anche, occidentali, riconoscano al governo fantoccio imposto a Phnom Penh dai vietnamiti.

Hanoi ha molte carte da giocare: smentisce di usare i gas tossici in Cambogia, ma sottobanco lascia intendere che se li usa, non sono solo quelli di fabbricazione sovietica che ha ricevuto da Mosca, ma anche quelli abbandonati in Vietnam dagli americani. Questo argomento, finora, ha tappato la bocca agli Usa e congelata l'indignazione americana. I viet si presentano anche come liberatori del popolo cambogiano «dalla cricca di Pol Pot e dagli autori del genocidio». Non è una giustificazione da sottovalutare.

La piaga, in ogni caso, è putrida. La grande opinione pubblica, alla quale si fa appello in nome dei «principi», è posta davanti ad una dura alternativa: o perdonare ai khmer rossi il loro terribile passato ed aiutarli a liberare la Cambogia dagli invasori, o accettare il principio che Mosca sa sempre scegliere astute giustificazioni per inviare i suoi proconsoli alla conquista di nuove colonie, dall'Afghanistan alla Cambogia, al Laos. Per le sinistre occidentali, il tema è egualmente scabroso, perché la sanguinosa guerra tra comunisti, con i viet armati dall'Urss, in funzione di truppe coloniali, manda in cocci i sacri dogmi marxisti, a partire da quello dell'internazionalismo socialista. Nella vicenda cambogiana, dunque, le mani sporche le hanno un po' tutti: ed è ciò che spaventa i resti del popolo khmer e ringalluzisce i nuovi padroni venuti dall'Est.

Lucio Lami

Deputato assassinato in Salvador. Castro ha inviato 2 mila «insegnanti» in Nicaragua

SAN SALVADOR — Un gruppo di uomini armati e mascherati ha assassinato a colpi di pistola il deputato salvadoregno Hector Tulio Flores mentre si dirigeva alla facoltà di legge dell'università locale di cui è uno dei professori.

Flores era stato eletto al Parlamento nelle liste del partito di conciliazione nazionale, uno degli otto partiti che partecipano alla campagna elettorale in vista del voto del 25 marzo.

Le autorità hanno detto che Flores è stato crivellato di colpi. Con la sua morte sono già cinque i parlamentari assassinati dal dicembre 1982. Le precedenti vittime sono: David Quinteros, René Barrios Amaya, Ricardo Arnoldo Pohl e Ismael Ayala.

Sul fronte della guerriglia, intanto, viene segnalata la riconquista da parte di 1500 soldati governativi della città di Corinto, nella provincia di Morazan. La città era rimasta nelle mani dei ribelli di sinistra quasi ininterrottamente dal novembre del 1982.

Alcuni giornalisti che hanno visitato la zona hanno riferito che i guerriglieri hanno opposto scarsa resistenza perdendo solo cinque uomini. Un certo numero di soldati sono rimasti feriti nei combattimenti per la

riconquista della città.

Nella provincia settentrionale di San Miguel, cinque militari hanno perduto la vita ed altri trenta sono rimasti feriti in violenti scontri con forze guerrigliere. Nella regione è in atto una vasta operazione militare

che ha lo scopo di impedire che l'attività dei ribelli interferisca con le elezioni politiche.

Fonti militari nicaraguensi hanno reso noto che violenti combattimenti sono avvenuti nelle ultime ore in una isolata regione del Nord del paese tra reparti dell'esercito e forze della guerriglia antisandinista. Le perdite da ambo le parti sono pesanti, ma non sono state fornite cifre in proposito.

Nel frattempo è arrivato a Managua il primo gruppo del contingente di duemila insegnanti rurali cubani che il regime dell'Avana ha deciso di inviare in Nicaragua per aiutare il regime sandinista nel programma di alfabetizzazione della popolazione contadina.

Il gruppo era composto di centosessanta insegnanti, giunti a bordo di un aereo della compagnia «Cubana del aviacion» decollato dall'Avana. I primi docenti sono stati accolti formalmente al loro arrivo dal comandante Bayardo Arce, coordinatore politico del fronte sandinista. Il resto dei duemila insegnanti promessi da Fidel Castro giungerà nei prossimi giorni in gruppi di centocinquanta - duecento persone.

I docenti formeranno la «brigata Augusto Cesar Sandino».

LA NAZIONE
16-3-84

Riaccesso da una drammatica confessione il dibattito sull'eutanasia

Due medici hanno ucciso «per pietà» centinaia di inguaribili in Germania

In base alla legge tedesca chi aiuta un cittadino a suicidarsi non è perseguibile: ma è un aiuto o un delitto? Giuristi, clinici e opinione pubblica profondamente divisi

Dal nostro corrispondente

Bonn, 3 maggio

«Sinora ho aiutato a morire molti malati inguaribili: la sconvolgente confessione di un anziano medico di Würzburg, seguita a quella del noto chirurgo professor Julius Hacketal, che due settimane fa rivelò di aver dato la «buona morte» ad una sua paziente sofferente di cancro, ha riaperto il dibattito pubblico sull'eutanasia: argomento quasi tabù in Germania, per gli infami abusi che commisero i nazisti autorizzando la discussa pratica allo scopo di sopprimere le cosiddette «vite inutili».

Il medico di Würzburg, dottor Wilhelm Rasche, che da due anni non esercita più e che è vice-presidente della «Società tedesca per la morte umanitaria», ha fatto la sua confessione alla *Bild* e poi l'ha confermata all'agenzia di stampa Dpa. Secondo il giornale i casi in cui il medico favorì la «morte per pietà» sarebbero stati settecento, ma in una dichiarazione all'agenzia di stampa il dottor Rasche ha ridotto il numero a venti. Ecco comunque la sua intervista alla *Bild*: «In 35 anni di professione ho liberato da inaudite sofferenze settecento infermi che non avevano più alcuna speranza di guarigione e che mi avevano chiesto di morire. Io ho reso loro possibile un trapasso indolore e dignitoso, mettendo fine a inutili patimenti». Il dottor Rasche — 67 anni, tarchiato, occhialuto, barba e capelli bianchi — ha aggiunto: «Io cominciai a meditare sulla morte durante l'ultima guerra mondiale, quando vidi soffrire atrocemente tanti soldati, straziati da orrende ferite e che nessuno poteva aiutare. Da allora io sono convinto che fra i doveri di un medico c'è anche quello di non far penare senza scopo chi, affetto da un male incurabile, desidera ed implora la morte».

Il dottor Rasche ha poi spiegato che, o perscriveva ai malati un forte sonnifero indicando la dose da prender «per dormire in eterno», o faceva loro delle iniezioni di morfina. Sia alla *Bild* sia alla Dpa ha detto: «Sul certifi-

cato di morte io scrivevo «morte naturale» per evitare indagini. So che dopo quanto ho dichiarato mi aspettano giorni difficili. Ma, data la mia età, che cosa può succedermi? Ho agito con pura, serena coscienza, nella piena convinzione che è eticamente legittimo aiutare a morire un essere umano affetto da un male inguaribile e tormentato da dolori inimmaginabili».

Le parole del dottor Rasche riecheggiano quelle del professor Hacketal. Il chirurgo, in un articolo sulla *Bild*, ha raccontato che nel settembre scorso si presentò nella sua clinica presso lo Chiemensee (Baviera) la signora Hermy E. di 69 anni, che aveva il viso devastato dal cancro, dalle cicatrici di tredici interventi chirurgici e dagli effetti delle radiazioni. La signora soffriva pene infernali che nessun medicamento poteva lenire, e, un giorno, durante una delle visite periodiche, disse al chirurgo: «Professore, la prego, mi faccia morire. Io non ce la faccio più. Abbia pietà di me».

Il lunedì della settimana santa — prosegue l'articolo — Julius Acketal giunse alla conclusione che sarebbe stato una crudeltà non porre fine alle sofferenze della paziente». «Dopo un ultimo colloquio con la signora al quale assistevano la sua figliuola adottiva e un amico — egli ha scritto — consegnai all'uomo un bicchiere di plastica contenente quattro grammi di cianuro, spiegandogli di sciogliere il veleno con l'acqua. Un minuto prima delle ore 21 dello stesso giorno, fui informato per telefono che Hermy E. si era addormentata...».

Lo scorso lunedì il secondo canale della televisione ha diffuso un impressionante video-film nel quale si vedeva il chirurgo accanto alla paziente, che lo scongiurava di aiutarla a morire; quindi si sentiva la voce del professore: «Stasera manterrò la mia promessa». Hacketal, che ha pubblicato altri articoli sulla *Bild*, ripete di non

sentirsi assolutamente colpevole. Ma molti suoi colleghi lo accusano di aver violato non solo il Codice Penale e la morale religiosa, ma anche il giuramento di Ippocrate. Interrogato sulle conseguenze giudiziarie in cui può incorrere Hacketal, il segretario di Stato al ministero della Giustizia Benno Erhard ha affermato che, secondo lui, «Il professore non è condannabile, ma bisogna accertare le esatte circostanze».

In base alla legge tedesca, non è perseguibile chi aiuta qualcuno a suicidarsi, ma far morire una persona, anche se questa l'ha chiesto, può portare una pena che arriva sino ai cinque anni di carcere. A parere dei giuristi, però, Hacketal non ha da temere una condanna perché — ben consigliato — ha preso la precauzione di non porre lui stesso il cianuro all'ammalata. Più delicata invece è la posizione del dottor Rasche, che certificava come morti naturali i decessi da lui provocati, sia pure per pietà.

Michele Topa

IL GIORNALE NUOVO

4-5-84

Conferenze su Orwell e lo Stato totalitario

LA NAZIONE
16-3-84

«Chi controlla il passato (...) controlla il futuro; chi controlla il presente, controlla il passato»: è una delle tante frasi che, estrapolate dal suo più famoso libro *1984*, hanno di nuovo reso attuale in questo inizio di anno uno dei più apprezzati scrittori «anti - utopici» Eric Blair alias, ovviamente, George Orwell. Appunto su quello Stato totalitario il cui «incubo» — ricordano nel loro annuncio gli stessi organizzatori — *1984* descrive in termini profetici, s'intratterà stasera venerdì il professor Marco Tangheroni, nella conferenza in programma (ore 21,15) all'hotel Duomo di via S. Maria. Promotore di

questa conversazione su «Tradizione e storia nello Stato totalitario» è il Centro cattolico di documentazione e informazione generale e pedagogica di Marina di Pisa (dove ha sede in piazza Baleari 15), in collaborazione con gli «Amici di Cristianità» di Pisa. «Manipolazione del passato, menzogna nel linguaggio, tecnologia del potere: tutto mira alla completa distruzione della persona», si legge ancora nel comunicato del centro marinese, ma «la storia umana è opera dell'uomo, ed è quale gli uomini la fanno», ed è anche su questo che il pubblico discuterà stasera col professor Tangheroni.

GEORGE ORWELL: un veggente «scomodo»

George Orwell, uno dei più noti scrittori anti - utopici, nel suo celebre romanzo «1984», descrive in termini profetici l'incubo dello Stato totalitario.

Manipolazione del passato, menzogna nel linguaggio, tecnologia del potere: tutto mira alla completa distruzione della persona.

Alla tristezza infinita e ossessiva di questo mondo senza speranza si può reagire. La storia umana è opera dell'uomo, ed è quale gli uomini la fanno.

A cura del Centro Cattolico di documentazione di Marina di Pisa (P.za Baleari, 15, C. P. 61).

Venerdì 16 Marzo 1984 all'Hotel Duomo, Via S. Maria n. 94 in Pisa, si terrà una conferenza sul tema: **TRADIZIONE E STORIA NELLO STATO TOTALITARIO** - tratterà il tema il prof. MARCO TANGHERONI.

VITA NOVA -

11-3-84

Si è aperto il ciclo di conferenze dedicate a George Orwell Radiografia dello stato totalitario

IL PROFESSOR Marco Tangheroni, docente di storia medioevale presso la nostra università, ha aperto il ciclo di conferenze dedicato a George Orwell, o meglio, ad «Orwell, veggente scomodo», promosso dal Centro cattolico di documentazione.

Il ciclo non vuole essere l'analisi di uno dei più noti scrittori antiutopici del nostro tempo, ma di questi tenderà di sviluppare gli spunti e le considerazioni che si possono trarre dalla sua opera più famosa: «1984».

E' stato infatti un passo di questo libro: «Chi controlla il passato (...) controlla il futuro, chi controlla il presente, controlla il passato», a suggerire il tema della prima conferenza. Il professor Tanghero-

ni ha infatti trattato il problema: «Tradizione e storia dello statototalitario».

«Senza dubbio - ha detto - non si può considerare Orwell né un profeta, né un veggente; egli è stato, prima di ogni altra cosa, un acuto osservatore del suo tempo e ha saputo così individuare e descrivere, come nessun altro, il meccanismo oppressivo dello stato totalitario».

«Proprio per questo - ha aggiunto il professor Tangheroni - è stato e continua ad essere uno scrittore scomodo, tanto che alcuni paesi, tra cui la Russia, la sua opera è stata pubblicata solo adesso e con notevoli distorsioni nella presentazione».

«Storia e tradizione - ha proseguito il relatore - non

possono che essere manipolate o addirittura occultate da un regime totalitario, che ha bisogno di poter sopravvivere, di cancellare la memoria storica di un popolo. Non si può costruire un nuovo modello utopico di società se prima non si cancellano quelli precedenti. Chi manipola il passato a fini politici sa bene che ogni popolo ha le sue radici nella storia e da essa potrebbe trarre insegnamenti pericolosi, ma - ha affermato Tangheroni - dimentica che una società che rifiuta il passato è destinata a non avere un futuro».

Molto interessanti sono apparse le osservazioni del professor Tangheroni per ciò che concerne il tentativo di modificare anche la storia che viviamo e contribuiamo a co-

Ha aperto gli
incontri Tangheroni,
che ha parlato di
storia e tradizione,

struire. Questo infatti sembra il «compito» di una informazione pilotata che diventa troppo spesso deformazione.

«Ma proprio perchè abbiamo la conoscenza di tutto ciò - conclude Tangheroni - dobbiamo impegnarci a combattere deformazioni esplicite o silenziose, poichè solo conservando la memoria si difende la libertà».

Si ricorda che il ciclo prevede altri due incontri, i quali affronteranno i temi «Menzogna nel linguaggio» e «Il perchè dello Stato totalitario».

Gli incontri saranno tenuti sempre all'hotel Duomo.

Eugenia Mirani

IL TIRRENO 20-3-84

(Annata di Pisa)

La manipolazione della storia nello stato totalitario

Il Centro cattolico di documentazione e informazione di Marina di Pisa e gli Amici di Cristianità hanno organizzato un ciclo di conferenze prendendo spunto dal noto romanzo dello scrittore inglese George Orwell, su cui quest'anno si è incentrata l'attenzione dei mass-media e dei gruppi culturali e politici.

L'obiettivo generale dell'iniziativa è quello di offrire un'analisi dello stato totalitario e dei suoi condizionamenti a partire da un'opera letteraria che ne descrive suggestivamente i procedimenti.

Il ciclo è stato aperto il 16 marzo con una conferenza di Marco Tangheroni, ordinario di storia nell'Università di Pisa. Il prof. Tangheroni ha trattato l'argomento della manipolazione della storia nello stato totalitario. Il presupposto di questa angolazione sta in una frase del romanzo di Orwell: « Chi controlla il passato (...) controlla il futuro ». Tangheroni ha mostrato con alcuni esempi come questa operazione non sia frutto delle profezie di Orwell, ma sia costante in tutti i fenomeni rivoluzionari dell'epoca moderna, a partire dalla Rivoluzione francese, passando attraverso la cancellazione della memoria storica nelle società, fino a giungere alle più morbide, ma non meno insidiose, deformazioni della storia presenti anche nelle società occidentali avviate verso il totalitarismo tecnocratico.

Il fatto è che, per tentare di instaurare il « mondo nuovo », le ideologie rivoluzionarie hanno bisogno di cancellare la memoria del passato, in cui affondano le radici cristiane dei po-

poli, che costituiscono larga parte della loro identità. La deformazione dei fatti, al punto da rendere irriconoscibile la verità, tocca anche il presente; protagonisti di questa manipolazione sono i mezzi di comunicazione di massa, che sono in gran parte orientati in una prospettiva progressista e rivoluzionaria. A questo proposito Tangheroni ha citato alcuni studi compiuti dal demografo e storico francese Pierre Chaunu, che ha mostrato come le tendenze di fondo della grande stampa siano sostanzialmente omogenee, anche in caso di posizioni politiche diverse.

Da queste indicazioni emerge, secondo Tangheroni, la necessità di custodire la memoria storica e di impegnarsi a combattere deformazioni esplicite o silenziose, perchè solo conservando la memoria si difende la libertà.

La conferenza è stata seguita da un pubblico molto numeroso, e alla fine sono state fatte all'oratore molte domande; questo ha dato modo di chiarire e sviluppare alcuni passaggi della conferenza.

Il ciclo è proseguito con una conferenza sulla manipolazione del linguaggio, tenuta il 6 aprile da Vaclav Belohradsky, un esule cecoslovacco docente di sociologia presso l'Università di Genova. Il terzo incontro sarà con Giovanni Cantoni, direttore di *Cristianità*, che tratterà del « perchè dello stato totalitario » l'11 maggio.

La sede sarà sempre all'Hotel Duomo, alle 21,15.

R. T.

"VITA NOVA" 15-4-84

Una conferenza

A cura del Centro Cattolico di documentazione venerdì 6 aprile 1984 alle ore 21,15, presso l'Hotel Duomo in Via S. Maria n. 94, si terrà una conferenza sul tema:

POLITICA E LINGUAGGIO
NELL'ETA' DELLA TECNOLOGIA
tratterà il tema il prof. Vaclav Belohradsky docente presso l'Università di Genova.

Orwell

«Politica e linguaggio nell'età della tecnologia» è il tema della seconda conferenza del ciclo dedicato all'orwelliano «1984» dal Centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa. L'appuntamento col relatore professor Vaclav Belohradsky (università di Genova) è per stasera venerdì all'hotel Duomo (ore 21,15).

La NAZIONE 6-4-84

VITA NOVA 1-4-84

cronaca di pisa

Il Tirreno

Giovedì 12 Aprile 1984

Proseguono gli incontri dedicati ad Orwell e a «1984»

Tecnica e potere

Il dissidente ceco Belohradsky ha parlato di politica e linguaggio nell'era tecnologica

PROSEGUONO all'hotel Duomo gli incontri dedicati a George Orwell ed alla sua più famosa opera: «1984». L'ultimo incontro ha visto un relatore d'eccezione, il dissidente cecoslovacco Vaclav Belohradsky, in Italia dal 1970, oggi docente di sociologia all'Università di Genova.

Belohradsky ha trattato il tema «Politica e linguaggio nell'età della tecnologia» partendo da quella che è stata la sua personale esperienza in un regime totalitario.

«Quale sia il rapporto tra politica, linguaggio e tecnologia - ha detto l'oratore - si può facilmente capire analizzando l'opera di Orwell; bisogna quindi chiederci il perché della sua attualità. Nello stato totalitario descrittoci da

Orwell il protagonista della repressione è il 'partito' che riesce ad imporsimobilitando gente che non comprende».

«E' proprio da questa incapacità di capire e di pensare autonomamente delle masse - ha proseguito il professor Belohradsky - che il partito trae la sua forza. La possibilità che ha un partito di 'catturare' gli individui è divenuta sempre maggiore, vi è infatti una necessità di realizzare 'il principio' a tutti i costi, indipendentemente dal fatto che questo sia vero o meno».

«Tutto diventa così necessario che - ha aggiunto il dissidente cecoslovacco - persino la menzogna assume a principio universale. D'altra parte come potrebbe affermarsi tale menzogna se non attraverso la

tecnologia e la distorsione della lingua?».

E', infatti, proprio la tecnica a metterci a disposizione ogni cosa senza il bisogno di capirla. Essa è quel processo in cui le differenze vengono livellate a tal punto da rendere tutto riproducibile ed ordinabile».

«Il potere quindi - ha detto ancora Belohradsky - non può fare a meno della tecnica per ordinare tutto a suo piacimento. Tuttavia la tecnica non basta, bisogna anche creare una nuova lingua, proprio come la Neolingua parlata dai protagonisti di '1984'.

Il fine della Neolingua non era infatti solo quello di fornire un mezzo di espressione ma soprattutto quello di rendere

impossibile ogni forma di pensiero».

«Se l'essenza della lingua è infatti dar vita a nuove idee attraverso il dialogo, quella della neolingua è il dire ciò che è già stato detto e preconstituito. Purtroppo tutto ciò è già presente nei paesi dell'Est e sta facendosi strada anche in Occidente».

«Bisogna quindi - ha suggerito infine Belohradsky nelle conclusioni della sua conferenza - dare nuovo slancio alla società civile oggi oppressa dagli apparati organizzativi che rendono gli individui sempre meno coscienti del mondo in cui si trovano ad operare».

Eugenia Mirani

Concluse le conferenze su Orwell Come nasce e cos'è il regime totalitario

SI E' concluso, presso l'hotel Duomo, il ciclo di conferenze dedicato ad Orwell, «veggenete scomodo», organizzato dal «Centro cattolico di documentazione».

Il ciclo, traendo spunto dal più celebre romanzo di Orwell «1984», è stato una chiara analisi dei meccanismi, delle distorsioni e dei modi di operare dello stato totalitario. Non rimaneva che chiedersi il perché della sua nascita e come lo si potesse eventualmente prevenire o combattere. Ha risposto a questi interrogativi Gianni Cantoni, direttore della rivista «Cristianità», organo di stampa di Alleanza Cattolica.

«Bisogna innanzi tutto - ha esordito Cantoni - dare una definizione precisa del termine totalitarismo che troppo spesso si dà per scontata. Questa parola, ormai entrata nel linguaggio comune, ha as-

sunto un significato molto evanescente che rende impossibile una chiara e precisa interpretazione. Ci si potrebbe fermare alla definizione di un noto giurista svizzero per il quale lo stato totalitario non è una forma di Stato, ma l'assorbimento di tutte le istituzioni e i diritti da parte dello Stato. Ma ciò non basta, poiché manca qui un qualsiasi riferimento al suo aspetto in quanto regime. Bisognerebbe rifarci al pensiero filosofico classico e più precisamente ad Aristotele e alla sua distinzione tra forme pure e degenerare di stato».

«Il fine della vita politica ha detto ancora Cantoni - è l'organizzazione della vita sociale tenendo conto delle uguaglianze e disuguaglianze, mentre l'esercizio del governo dovrebbe perseguire il bene comune. Affinché avvenga tutto ciò bisogna che al di so-

pra dei governanti si ponga la legge e fra essi ed i governati il consenso».

«Una volta che venga meno da parte dei governanti, il rispetto della legge e la necessità del consenso, i governi degenerano. Poiché nella realtà non esistono forme pure di Stato ma solo regimi misti, il totalitarismo si potrebbe definire proprio la degenerazione assoluta di tali regimi».

«Questa, mancando il rispetto per la legge ed il consenso, si traduce in un potere illimitato, capace solo di imporre il suo volere con la forza e la violenza. Il suo fine, attraverso un saldo gruppo dirigente e la manipolazione culturale, sarà la «disorganizzazione» della società. Dove per disorganizzazione non si intende mancanza di organizzazione bensì una cattiva, o me-

glio, eccessiva organizzazione».

«Se prima avevamo lo stato per la società e la società per l'uomo, ora avremo l'uomo per la società e lo stato per se stesso. Per impedire che tutto ciò avvenga è assolutamente necessario prestare attenzione alla società nei suoi momenti prepolitici, organizzando la loro difesa, affinché questi non vengano politicizzati. Vanno così difesi la famiglia ed i corpi intermedi». «Bisogna inoltre - ha concluso Gianni Cantoni - prestare molta attenzione alla legge ed ai suoi contenuti ideologici. Affinché nessun ordinamento contrasti i diritti naturali dell'uomo si richiede una continua verifica del rapporto tra morale e politica ed una profonda coscienza politica».

Eugenia Mirani

Centro cattolico

Il centro cattolico di documentazione di Marina di Pisa, con la collaborazione degli «Amici della cristianità» di Pisa, organizza la terza e conclusiva conferenza del ciclo dedicato allo scrittore inglese Orwell. L'incontro (oggi venerdì ore 21,15) all'hotel Duomo avrà come tema: «Le radici gnostiche del totalitarismo». Relatore Giovanni Cantoni, direttore della rivista «Cristianità», organo ufficiale di «Alleanza cattolica».

LA NAZIONE 11-5-84